



ANGELO PETRELLA

GLI IMPERI CROLLANO.
LA TERRA TREMA.
GLI UOMINI RESISTONO.

POMPEI

L'INCUBO E IL RISVEGLIO

Rizzoli
— MAX —

Angelo Petrella

Pompei

L'incubo e il risveglio

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-17-07468-1

Prima edizione: aprile 2014

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Pompei

Sangue

Ora tutto giace sommerso in fiamme ed in tristo
lapillo: ora non vorrebbero gli dèi che fosse stato
loro consentito d'esercitare qui tanto potere.

MARZIALE, *Epigrammi* IV, 44

Britannia, 78 d.C., anno 831 dalla fondazione di Roma

Un accampamento provvisorio in mezzo al nulla, sulla cima di una collina sferzata da venti maligni.

Nell'accampamento, una tenda allestita in fretta e furia per il consiglio di guerra.

Il legato Gneo Pompeo Quintiliano parla con voce sommessata, stringendo tra le mani una coppa di vino che a stento ha assaporato. I suoi uomini lo fissano impassibili, pronti all'azione: sanno che manca poco all'assalto. I nemici sono dall'altro lato della vallata e con le loro rozze asce si preparano a morire. Non prima di aver spaccato crani, lacerato tendini e tagliato teste romane. Non possiedono un armamentario all'altezza, ma hanno qualcosa che ai soldati dell'impero manca da tempo: la fame, l'impotenza. La disperazione. La stessa che il divino Cesare in persona, nel suo *De bello gallico*, ammoniva di non sottovalutare.

Per questo, Quintiliano vuole che sia chiara a tutti la posta in gioco.

«Sottomettiamo questi barbari e, a nord, l'impero non avrà più confini! Gli Ordovici sono un popolo senza legge, infido, con un esercito di appena ventimila uomini. Noi siamo alme-

no il triplo: perciò li affronteremo a viso aperto e il loro sangue bagnerà il nostro trionfo. Per Cesare, per la gloria di Roma!»

I tribuni militari prorompono in un urlo che non si addice al ruolo. Ma sono eccitati. Sanno che la lunga campagna che li ha portati via dalle loro città sta per concludersi. Manca poco, pochissimo: un ultimo sforzo e i due anni di sacrifici saranno ricompensati. Non solo con la gloria, ma con monete sonanti. Senza contare il bottino da depredare a quel popolo di belve randagie.

Quintiliano approfitta del morale degli ufficiali per illustrare subito il suo piano di battaglia. Poggia il calice d'argento sul tavolo, il vino trabocca e macchia il margine della mappa, dove è riprodotta la vallata sulla cima della quale sono accampati. È una gola scoscesa, aperta su due lati verso un bosco di betulle e un piccolo ruscello. Il vento ha ghiacciato la neve autunnale e intorpidito i sensi. Al punto che i soldati di guardia fuori dalla tenda sbattono con forza le suole delle *caligae* sul terreno mentre si danno da fare per alimentare il fuoco, affilare le spade o ripulire i resti del toro sacrificato qualche ora prima per propiziarsi gli dèi.

L'unico che non sembra condividere l'umore generale è il tribuno Quinto Terenzio Massimo. Basso di statura, dai capelli crespi e lo sguardo famelico, sorseggia il suo vino con fastidio e affonda i denti nella sua porzione di carne insipida. Poi getta un'occhiata all'aquila d'oro che troneggia sopra le loro teste.

«Stupido patrizio senza esperienza» mormora tra sé e sé. Decisamente non ama il suo comandante: pensa che sia uno di quelli che hanno fatto carriera solo per via del nome che portano. Certo, ha combattuto in Giudea e poi in Cappadocia, falciando decine di villaggi. Ma non ha l'esperienza né

l'ambizione per tornare a Roma da vincitore: non sa cosa sia la povertà, non ha mai digiunato per poi cibarsi degli avanzi trovati per terra, non ha mai dormito con la schiena nuda sulla neve fredda o sulla sabbia infuocata del deserto. Non sa che i barbari sono più furbi di quello che sembra. È gente che ignora le leggi romane, ma la guerra la sa fare molto bene. Perfino le loro donne, paragonate a quelle di Roma, sembrano delle gladiatrici pronte per calcare l'arena. Le ha viste di persona il giorno prima, mentre perlustrava con i suoi centurioni l'altro crinale della collina.

«Marte è con noi. Ma non basterà questo toro senza sapore a proteggere le legioni...»

La frase rimbomba nella tenda come il passo di un ciclope. Gli ufficiali si girano verso Massimo col sorriso che muore loro tra i denti. Ma il legato non perde la calma.

«Cosa vuoi dire?» chiede Quintiliano.

«Che anche questi selvaggi forse hanno degli dèi che li ascoltano. E che conviene trattarli di conseguenza. Perché rischiare la vita dei nostri soldati? Ieri mi sono imbattuto in un villaggio a poche leghe da qui.»

«Me lo hai già riferito... Ci sono altre priorità.»

«Sì, ma... basterebbero un paio di manipoli: accerchiamo il villaggio, catturiamo le famiglie più influenti e le incateniamo davanti alla prima linea. Sfido qualunque guerriero ordovico a non perdere la testa.»

Gli ufficiali si sforzano di rimanere muti, impassibili. La strategia è ottima, ma non osano contraddire il legato: una volta tornato in trionfo a Roma, sarà infatti Quintiliano a decidere del loro futuro.

Il legato ripiega con cura la mappa e la ripone nello scri-

gno. Poi finalmente vuota la coppa di vino e gira attorno al tavolo. Fa così freddo che il fiato sembra disegnare figure mortifere nell'aria: perfino l'acqua nel catino è ricoperta da una sottile pellicola di ghiaccio.

«Quale pensi sia la differenza tra un soldato che serve l'imperatore Vespasiano e un barbaro ordovico?» chiede, immergendo le mani e il volto nell'acqua gelida.

«Sicuramente non il cibo che mangiano...» sorride Massimo.

Ma gli ufficiali no. Le loro facce lo scrutano con paura, come se una sciagura dovesse abbattersi a momenti su tutti loro. Il tribuno allora si corregge.

«L'equipaggiamento. La legge romana. E gli dèi, che sono dalla nostra parte.»

«Dimentichi la cosa più importante: l'onore militare» risponde Quintiliano, asciugandosi il volto. «Senza onore un servo di Roma resta solo un servo.»

Massimo è nervoso, sbircia fuori dalla tenda e vede che la neve ha ripreso a cadere. L'aria della Britannia ha un sapore malefico, ottura le narici e apre i pori alla paura.

«Per questo è deciso. Nessuno stratagemma o altre azioni vigliacche. Affronteremo il nemico faccia a faccia, e lo spezzeremo. E chiunque sia il dio che lo protegge, dovrà inchinarsi alla gloria di Cesare!»

Quintiliano ormai urla, è in estasi. Gli uomini lo appoggiano, l'aria nella tenda si riscalda al sole dell'entusiasmo. Massimo è messo definitivamente in minoranza. E un brutto presentimento gli si affaccia nella mente.

È chiaro che la macchina della guerra ha iniziato a girare rapidamente.

Il centurione *prima lancia* Lucio Sesto Silano aspetta il segnale per ordinare ai suoi uomini di iniziare l'avanzata. È da poco sorto il sole e l'esercito è già schierato sulla cima dell'altezza. Spaventa, per la sua compattezza: i fanti in prima linea, la porpora sugli scudi e sui vessilli, i cavalieri con le armature leggere, i legionari che preparano catapulte e baliste.

Nel freddo del mattino, i capelli che fuoriescono dall'elmo sembrano stiletto di ghiaccio. A furia di vivere in quelle terre di barbari, Silano ne ha acquisito un mucchio di abitudini: indossa i loro monili colorati, beve la loro birra, intona le loro melodie e porta i capelli lunghi e incolti. Che svolazzano attorno alla fronte ampia e rendono irresistibile il suo sorriso, nelle rare occasioni in cui appare sul suo volto pensieroso.

«Consolati, quando ti staccheranno la testa, faranno difficoltà ad afferrarla...»

Il suo amico Procolo Rufo scherza, come al solito. È il suo modo per sdrammatizzare e incanalare l'adrenalina. In teoria non potrebbe: a nessun soldato imperiale è consentito fiatare dopo l'adunata. Ma per lui Silano fa un'eccezione. La sua allegria non distrae, anzi, è contagiosa: prepara gli uomini a morire con gioia.

«Pensa a non farti uccidere, piuttosto. Altrimenti a Roma mi toccherà consolare tua moglie, e lo sai che odio mangiare carne già morsicata da altri.»

I centurioni ghignano. A vederli da vicino, magari senza corazze, con i denti marci e i visi sfigurati da cicatrici, si direbbe che siano loro i veri barbari.

All'improvviso, l'eco di uno strano suono si diffonde nella vallata. Sembra la risacca del mare, ma è molto più cupo: da lontano, una sottile striscia nera colora il verde della collina.